

LAVORO SULLA TRACCIA DELLA SECONDA INTERVISTA A HALA

Questo è il procedimento che ho seguito tra la prima e la seconda intervista: ho sbobinato e iniziato a dare una forma ai frammenti di racconto emersi durante la prima intervista a Hala, ho evidenziato in giallo alcuni passaggi da approfondire, altri che non avevo compreso o sui quali tornare nella seconda intervista, e ho stampato questo testo, con parti evidenziate e domande, lasciando, tra una domanda e l'altra, uno spazio vuoto da riempire con appunti a penna (oltre che con la registrazione) durante la seconda intervista.

Dalla Siria a Torino, in fuga dalla guerra, alla ricerca di un futuro...

Mi chiamo Hala, ho ventitré anni e il mio nome in arabo significa bella. Quando è iniziata la guerra in Siria, nel 2011, avevo diciotto anni e frequentavo il primo anno di università nella mia città, a Homs. Studiavo pedagogia perché mi sono sempre piaciuti i bambini e sono cresciuta in una famiglia numerosa e unita: siamo tre sorelle, due fratelli, mio padre Jamal e mia madre Wejdon.

Che cosa ricordi dei primi tempi di guerra civile nella tua città?

Io tornavo sempre a scuola, perché mi piaceva studiare e prendevo voti belli agli esami. Purtroppo però la guerra si infiltrava sempre di più nelle nostre vite; un pomeriggio ero uscita con i miei cugini e alcuni loro amici e discutevamo su come rientrare a casa: «Torniamo in bus!» dicevo io, «No, a piedi», dicevano loro. Alla fine ci siamo divisi. E quando io ho messo la chiave nella toppa, ho sentito il boato. Due borse piene di esplosivo erano saltate in aria per strada e un amico dei miei cugini è rimasto gravemente ferito al collo e per un anno non ha parlato. Ma la cosa più terribile è stata la morte di una

mia amica: camminavamo una davanti all'altra, lei era a pochi passi da me e si è accasciata a terra all'improvviso, sul marciapiede, mentre il suo velo bianco si riempiva di sangue. È stata colpita da un proiettile partito da chissà dove. Infine è arrivato il giorno in cui abbiamo dovuto lasciare la nostra casa.

Che cosa è successo quel giorno, in particolare?

Ma nemmeno a Tartus eravamo al sicuro e un giorno mio padre è stato arrestato.

Con quale capo d'imputazione?

Papà è rimasto in carcere (dove?) per cento giorni. Ha subito ogni genere di tortura, è stato appeso per le mani in uno sgabuzzino di un metro per un metro, al buio. Gli applicavano elettrodi ai capezzoli e gli davano la scossa. Gli aguzzini spegnevano le sigarette sulla sua schiena, lo hanno ferito con un coltello e gli hanno tagliato un pezzo di polpastrello da un dito della mano. Cento giorni. Le torture erano così feroci e la sofferenza così grande che papà si augurava di morire, per non provare più dolore.

Poi un giorno papà è entrato in contatto con una persona che ci ha fatto avere sue notizie.

Non ho capito bene come sia andato questo passaggio e come sia avvenuto il rilascio del tuo papà... mi racconteresti il momento in cui l'hai rivisto?

Quando l'hanno rilasciato, avevamo il terrore che lo venissero a riprendere da un momento all'altro, così abbiamo deciso di lasciare il nostro Paese e siamo emigrati tutti in Libano, il paese della mamma. Siamo partiti tutti tranne Alma, mia sorella, che era incinta e stava per partorire.

Ho capito bene? Mentre voi emigravate, Alma è rimasta in Siria?

È rimasta in Siria con il marito e il giorno dopo la nascita del piccolo Tarek, l'ospedale in cui erano stati ricoverati e dal quale per fortuna erano già usciti, è stato raso al suolo da una bomba. Sono morte decine di persone, medici, neonati.

Non appena hanno potuto, Alma, Tarek e mio cognato ci hanno raggiunti.

Quando è partito, tuo cognato? Come ha raggiunto l'Europa?

Mia sorella non dormiva la notte, per l'angoscia di saperlo in mare, in pericolo di nuovo, senza poter parlare con lui; passava il tempo a cullare il suo bambino e a cercare su Internet una via di salvezza verso l'Europa.

Alma... come ha scoperto l'iniziativa dei corridoi umanitari? Che cosa avete pensato quando avete trovato questa possibilità?

A giugno del 2016 siamo arrivati a Torino, con i corridoi umanitari organizzati dalla Chiesa Valdese e dalla Comunità di Sant'Egidio.

Che cosa pensavi durante il volo?

Torino è tanto diversa da Homs, dalla mia città, è tutto differente. Ma le persone sono gentili, mi piacciono, sono calorose, accoglienti. La paura piano piano è passata.

Una volta arrivati qui, ciascuno di noi ha ritrovato la possibilità di dedicarsi allo studio.

Mio fratello Khalade, che ha vent'anni, si è iscritto alle scuole serali e quest'anno darà la maturità da elettrotecnico. Talaal, che ha sedici anni, studia per diventare dentista e parla già benissimo l'italiano.

Mia sorella Alma si può dedicare al suo piccolo Tarek, che ora ha due anni. Mia sorella Walaa ha potuto finalmente iniziare a pensare al suo matrimonio, e pochi giorni fa si è sposata: suo marito, Lourance, è arrivato in Italia dal Kuwait: pensa che non si sono visti per quattro anni. Lui è ingegnere e ora cerca lavoro qui. Io ho iniziato a informarmi per l'iscrizione all'università, che però qui è più difficile per me.

Noi figli avevamo la scuola, dunque, ma i miei genitori che cosa avrebbero fatto?

Mio padre ha sempre lavorato nel campo dell'ingegneria (che tipo di ingegneria?) e mia madre si è sempre occupata di noi, a casa. I miei genitori hanno perso ogni cosa con la guerra ma qui a Torino hanno avuto un'idea bellissima per ripartire, un progetto che ci ha coinvolti tutti: aprire un ristorante siriano-libanese che avremmo chiamato Zenobia.

Mia madre cucina molto bene e conosce le tradizioni culinarie dei due paesi e mio padre ha la stoffa dell'imprenditore; loro hanno seguito corsi di cucina e di ristorazione e poi ci siamo messi all'opera. La Diaconia Valdese ci ha affiancato in questo progetto e tanti amici di mio padre, che lui aveva aiutato in passato, hanno messo del denaro.

Noi figli, quando non studiamo, aiutiamo in sala e in cucina: io mi occupo dell'accoglienza dei clienti e del design dei piatti e il ... (data dell'inaugurazione, ora?) l'abbiamo inaugurato. Abbiamo appeso al muro le foto delle più belle città della Siria, di com'erano prima della guerra.

I clienti che scoprono il ristorante tornano a trovarci sempre, perché la cucina piace, è particolare, ha dei sapori che non si trovano altrove. Ci fa un certo effetto servire in tavola i piatti che mamma preparava solo per noi. Ad esempio, il venerdì, che è un giorno in cui in Siria non si lavorava, mamma cucinava sempre il ... (non ho capito il nome del piatto), le fave con i ceci, il piatto di falafel e la crema di ceci con l'olio, e ora questi piatti fanno parte del menù. Il mese scorso una signora italiana ha dato una festa con trenta persone e alla fine hanno chiamato in sala la mia mamma e le hanno fatto un applauso. E io ho visto la mamma felice, e se lei è felice, lo sono anche io. Papà invece sarà davvero contento quando anche altri siriani potranno, come noi, avere una speranza concreta e vedere che, pur tra mille difficoltà, si può ricominciare a vivere e a lavorare: papà non ha mai smesso di pensare agli altri, in questo non è mai cambiato.

Ora mi piacerebbe seguire un corso di make-up e poi andare a vivere in Olanda, dove abita il mio fidanzato che si chiama Aweis, ha trentasei anni e fa il designer di interni delle navi da crociera. Vogliamo sposarci presto.

Che cosa ti piace del tuo fidanzato? Come ti immagini il matrimonio? E quali sogni hai per il tuo futuro, per il tuo lavoro, la vita?